

# «Insegnaci a pregare»

(Lc 11, 1)

*«Un giorno  
Gesù si trovava in un luogo  
a pregare  
e quando ebbe finito  
uno dei discepoli gli disse:  
Signore, insegnaci a pregare,  
come anche Giovanni  
ha insegnato ai suoi discepoli»  
(Lc 11, 1).*

Quanta fretta abbiamo di finire le preghiere!  
Quanto fretta abbiamo di passar oltre il tempo della  
preghiera.

Oltre l'attività della preghiera.

Abbiamo dell'altro da fare.

Importante.

Urgente.

Interessante.

Più della preghiera.

Ed anche se in qualche circostanza, per darci un po'  
di profilo spirituale, ci riempiamo la bocca con l'elo-

gio della preghiera, all'atto pratico la preghiera è la cenerentola delle nostre occupazioni e preoccupazioni.

Abbiamo dell'altro in mente.

Che ci interessa, che ci assorbe, che ci sprema ben più della preghiera.

E poi non vogliamo essere dei bigotti, reclusi nella preghiera.

Noi preghiamo anche, non c'è dubbio.

Quando ci prende la voglia.

Quando avanziamo tempo.

Quando non ci dimentichiamo...

E così ragionando, e così vivendo, ci sclassifichiamo da soli, non ci accorgiamo di dichiarare la nostra incapacità di pregare, la nostra ignoranza in fatto di preghiera, la nostra estraneità e alterità al mondo della preghiera.

No, non siamo uomini di preghiera.

Non sappiamo pregare.

Anche se per convenienza biascichiamo qualche formula di orazione.

Siamo meno che apprendisti, perché non abbiamo più nemmeno la voglia di imparare a pregare...

Il piccolo brano del Vangelo di Luca ci presenta Gesù in un luogo non meglio precisato, mentre si sta dedicando ad una attività ben definita e riconoscibile: sta pregando.

Lì vicino ci sono i discepoli, che osservano e probabilmente si uniscono in silenzio.

Molti tra di loro erano pie persone, che sapevano certamente pregare; quelli di altra provenienza si erano senza dubbio fatti rieducare e stavano riprendendo coraggiosamente il loro posto, dietro a un Maestro che pregava.

È vero che la preghiera è una attività principalmente dell'anima, eppure anche il corpo vi partecipa, e ne

resta talmente illuminato e trasfigurato, che un uomo che prega, e prega davvero, lo si riconosce all'istante, e possiede e trasmette qualcosa di estremamente diverso, che non è di questo mondo, che non si trova in nessun altro luogo di questa terra.

Se poi si ha la fortuna di incontrare un santo, basta che tracci un segno di croce o bisbigli a fior di labbra una giaculatoria... e sentiamo frantumare la nostra ipotetica grandezza, e ci ritroviamo pulviscolo inutile e spregevole, davanti alla statura di un uomo che prega.

Poiché un uomo che sa pregare, vale davvero molto, partecipa del valore stesso di Dio, della sua bellezza, della sua bontà, della sua infinità, della sua potenza.

Un uomo che prega ha un valore che supera ogni misura, che sorpassa ogni confine.

Mentre un uomo che non sa pregare vale davvero poco, non è nemmeno un uomo o lo è invano.

Qui è Gesù stesso che prega.

Nessuno ha mai pregato come lui, con più umanità, con più santità.

E i discepoli ne sono incantati, affascinati.

Intuiscono che nella preghiera il loro Maestro tocca il vertice della sua grandezza, assume la più alta dignità, attinge alle fonti del suo straordinario 'potere'.

Capiscono che non possono sperare in qualcosa di più alto, e che Gesù è lì in mezzo a loro per aiutarli, per avviarli, per donare loro... il meglio che Egli stesso possiede.

Non può fare un regalo più bello che insegnar loro a pregare.

Quando un discepolo, a nome degli altri, avanza il suo timido e coraggioso: «*Signore, insegnaci a pregare*», già quella è una risposta all'insegnamento, alla proposta del Maestro.

Già hanno afferrato qualcosa di estremamente importante, che noi forse ancora non abbiamo fatto nostro. Noi ancora dispersi a livelli inferiori... Avessimo almeno la stima, il desiderio che la preghiera merita!

È bello far nostre e ripetere lungamente le parole del discepolo che domanda al Maestro di essere iniziato all'arte e all'attività della preghiera.

Possiamo ora accorgerci che il discepolo non chiede qualche metodo per pregare meglio, per essere più concentrato, per ricavarne più abbondanti frutti, come saremmo portati a pensare.

«Tutti noi, come il discepolo innominato abbiamo detto tante volte: “Signore, insegnaci a pregare!”. Che cosa chiedevamo?

Penso che molta gente, quando pone tale domanda, non di rado desidera anzitutto raggiungere quell'unità interiore, quel raccoglimento, quel possesso di sé, quella gioia di tenersi bene in mano che è caratteristica di una preghiera profonda. Si tratta di atteggiamenti positivi e utili, ma siamo ancora nell'ambito di una preghiera psicologica, tesa ad ottenere alcuni benefici: imparare ad essere calmo, tranquillo, raccolto, pacificato, coordinato, senza una sarabanda di pensieri che mi frulla per la testa...

Forse noi pure abbiamo bisogno di tali atteggiamenti per pregare bene. Ci vuole un minimo di concentrazione e unità, proprio perché la preghiera è anche salute psicologica» (Carlo M. Martini, *Non spredate parole*, p. 28).

La richiesta del discepolo è molto più profonda, è una richiesta 'essenziale'; chiede precisamente: «*Insegnaci a pregare*», come un analfabeta che non sa nulla di nulla, come se dovesse ripartire da zero dopo essersi reso conto, davanti a Gesù, che le sue preghiere precedenti non erano preghiera.

Nelle sue parole c'è un senso di amarezza, un sentimento di estrema povertà, di incapacità e impotenza davanti ad un'impresa inarrivabile.

Voglia o non voglia, senza la preghiera l'uomo sperimenta la propria povertà e solitudine, e la sua vita diventa superficiale, sciocca e greve, la più inutile e vuota: quale gusto rimane al vivere sulla terra?

Allo stesso tempo nelle parole del discepolo si avverte un desiderio grandissimo di poter entrare finalmente nella preghiera, di essere ammesso ad una dimensione superiore di vita, di partecipare alla preghiera stessa di Gesù, la sola che merita questo nome.

La vera preghiera è quella di Gesù, soltanto la sua. Le altre sono tentativi, spesso sono storpiature e profanazioni.

Anche le nostre, se non abbiamo frequentato assiduamente la scuola di Gesù, se non ci siamo lasciati formare da Lui, unico Maestro.

Commenta il p. Silvano Fausti:

«"Uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare". Un discepolo indeterminato, cioè ogni discepolo, rivolge a lui la domanda e impara da lui a dire "Abbà".

Lui è il Figlio che conosce e rivela il Padre (Lc 10, 21). È quindi il solo maestro interiore di preghiera. Questa è l'unica cosa che il discepolo chiede al Signore di insegnargli. E non gli chiede poco.

La preghiera cristiana è entrare nel dialogo di Gesù con il Padre. Egli è l'unico che ne conosce il linguaggio, perché ne è il Verbo eterno.

Pregare è desiderare, ascoltare, credere e sentire lo Spirito del Figlio che geme in noi e in tutto il creato. La vita di Gesù, Verbo di Dio, è il suo colloquio di amore con il Padre, dal quale tutto riceve e al quale tutto dà. Così anche noi, figli nel Figlio, abbiamo nella preghiera la nostra sorgente

di vita. Per questo, chi ha imparato a pregare, ha imparato a vivere (s. Agostino).

Si impara a pregare pregando Gesù di insegnarcelo. La preghiera è dono suo, non conquista nostra» (*Una comunità legge il Vangelo di Luca*, p. 405).

Ripartiamo ancora una volta dalla preghiera?

Non sarà tempo sciupato, se a lungo ci intratterremo su di un tema di importanza enorme nel concreto del nostro vivere cristiano che tende alla perfezione evangelica.

Ed ecco le tracce della nostra riflessione:

- L'insostituibile ruolo della preghiera.
- Preghiera solidamente fondata.
- Si è fatto uomo per insegnarci il Padre nostro.

### **L'insostituibile ruolo della preghiera**

L'esperienza ormai ci assicura che imparando a ben pregare, ci ritroviamo già abilitati a ben vivere, a resistere con successo alle subdole tentazioni del peccato, a superare ostacoli per se stessi insormontabili, a conquistare gradi di virtù sembrati inaccessibili alla nostra malferma capacità.

Chi ha perseverato nei propositi di santità, se non chi aveva perseverato nella preghiera?

Chi è rimasto fedele al voto di castità, se non chi si era corazzato con l'abito della preghiera?

Chi ha durato, nonostante mille difficoltà, nella pesca degli uomini, cioè nella evangelizzazione e redenzione dei fratelli?

Chi si è conservato profondamente radicato nei principi della Fede, in mezzo all'infuriare del vento tossico del materialismo contemporaneo?

Chi non ha tradito il Maestro, il suo Vangelo, allucinato da miraggi di mondo e da sollecitazioni insistenti?

In una parola: chi può salvarsi senza immergersi nella preghiera abitualmente, in ogni circostanza e situazione?

Se ci teniamo ad osservare fedelmente il comandamento della sincerità (l'ottavo, che va praticato primo fra tutti!), non possiamo non riconoscere per l'ennesima volta i tremendi limiti della nostra caducità, l'estrema facilità di buttare all'aria propositi bellissimi, e sacrificare all'idolo del proprio io a dispetto di scelte ben diverse e solennemente proclamate.

Chi di noi può fidarsi di se stesso?

Non c'è età che valga.

Non c'è cultura che tenga.

Non c'è dignità.

Non c'è grado di santità.

La fragilità delle nostre decisioni è dentro di noi, l'abbiamo – per così dire – nel sangue, nel midollo dell'anima: c'è qualcosa che non va nella testa e nel cuore, ce l'assicura la sfacciata realtà di ogni giorno.

È ben evidente che con le migliori buone intenzioni e con tutti gli sforzi possibili e immaginabili, volta l'occhio, ti senti smarrito, ti senti frantumato e fallito.

Misteriosa fragilità, insondabile!

Ognuno di noi avverte di essere un impasto stranicissimo di elevazioni e di bassezze.

Non facciamo finta di poter contare su di noi, finalmente, dopo tanta strada percorsa all'insegna di una vocazione singolare, qual è la nostra di Preti, Religiosi, Suore... votati espressamente alla santità nostra e alla santificazione del mondo.

Chi si fida di sé è perduto.

Il dormire sugli allori è già una sconfitta.

Chi non vigila in ogni momento e non prega in ogni momento si tira fuori dalla azione di Dio, forse inavvertitamente sul principio, poi... troppo tardi.

Quanti brutti scherzi ha fatto, soprattutto in questi ultimi anni, l'aver dato importanza secondaria alla vita di preghiera, alla degna celebrazione liturgica, alla meditazione attenta e cordiale della Parola, alla pratica costante e metodica della Confessione: ci si è accorti ad un certo punto che la svogliatezza, l'apatia, la nausea, stavano prendendoci per il collo come un capestro fatale.

L'Apostolo grida anche a noi l'allarme di sempre, se intendiamo non perderci:

*«Pregate incessantemente  
con ogni sorta di preghiere e di suppliche  
nello Spirito»  
(Ef 6, 18).*

Noi siamo pronti a scovare tante facili motivazioni o cause che, in qualche modo, spieghino le nostre cadute, ma alla fine dovremo riconoscere che siamo ricorsi troppo tardi alla preghiera, o ci siamo stancati troppo presto della preghiera, o ci eravamo illusi che il ricorso al divino aiuto fosse sufficiente "una volta tanto".

Oh, quanto era facile fare gli 'eroi' nei giorni di una intensa preghiera!

Come eravamo spigliati nel fare scuola di religione, quella mattina, dopo... una bella ora di preghiera, magari presso l'Eucaristia!

Come sembrava tutto semplice!

Eravamo più in cielo che in terra durante quella Messa.

Avremmo affrontato tutto l'Inferno al termine di un bel corso di Esercizi spirituali.

Avvertivamo in noi una capacità trascendente, pro-

digiosa, in grado di ottenere miracoli a favore delle anime.

L'esperienza mistica?

Sì, certo, tutto è possibile a chi prega, assolutamente tutto!

Il mistero, dunque, della nostra paurosa fragilità spinge al mistero della onnipotenza della preghiera: ci muoviamo così fra due misteriose esperienze, che ci obbligano a chiudere gli occhi e ad abbandonarci in Dio.

Tutt'altro che disperare.

Tutt'altro che presumere.

Tutt'altro che lasciare la preghiera...

Tutto lasciare, non mai la preghiera.

Al vertice di tutto ci sia la preghiera.

Attività prioritaria su tutte, anche nei giorni di emergenza.

*«Al di sopra di tutto questo prega l'Altissimo perché guidi la tua condotta secondo verità»  
(Sir 37, 15).*

Come si fa manifesta la presenza del Redentore, quando nell'imperversare delle tentazioni o delle angosce, si grida a Lui con animo sincero!

Leggiamo nel secondo Libro dei Maccabei:

*«Gli uomini di Giuda con invocazioni e preghiere si gettarono nella mischia contro i nemici. In tal modo combattendo con le mani e pregando Dio con il cuore, travolsero non meno di trentacinquemila uomini, rallegrandosi grandemente per la manifesta presenza di Dio»  
(2 Mac 15, 26-27).*

Quando perdiamo la netta visione della **necessarietà** primaria della preghiera, quasi ineluttabilmente ci consegniamo alle forze avverse, lasciamo

operare liberamente in noi le passioni, e il nostro punto dolente incomincia a farci i dispetti.

Intendo dire che, sganciati dalla forza preservatrice (la Grazia attuale), noi si pencola sul vuoto, e basterà poco per farci scendere a compromessi e infedeltà, tanto è astuto il nemico di casa.

Mai eliminato del tutto, e sempre in agguato.

L'Altissimo ci tiene saldi finché lo invociamo (cf. Sal 86, 5).

Il pensiero della Onnipresenza mette in fuga il fascino del male, lo sconforto, il panico, ogni pensiero tetto (cf. Gn 17, 1; Sir 42, 18-20); e immette nell'anima calma e gioia, sicurezza e generosità.

«La vita di preghiera consiste nell'essere abitualmente alla presenza del Dio tre volte Santo e in comunione con lui. Tale comunione di vita è sempre possibile, perché, mediante il Battesimo, siamo diventati un medesimo essere con Cristo. La preghiera è cristiana in quanto è comunione con Cristo e si dilata nella Chiesa, che è il suo Corpo» (*Catechismo della C. C.*, 2565).

Indubbiamente prima di studiare i vari modi di fare preghiera, bisogna che ci domini sovrana la persuasione della sua utilità, della sua insostituibilità, della sua bellezza, fino al punto di sentirci conquistati dal suo fascino, fino a non poterne fare a meno, nemmeno un giorno, un'ora soltanto.

Facessimo come il Salmo 15 dice di Davide:

*«Io pongo sempre innanzi a me il Signore,  
sta alla mia destra, non posso vacillare...*

*Gioia piena alla tua presenza,  
dolcezza senza fine alla tua destra»*

(Sal 15, 8.11).

Mentre io sono in preghiera, che cosa mi possono fare di male i miei avversari? (cf. Sal 108, 4).

*«Aiutami, Signore mio Dio,  
salvami per il tuo amore.  
Sappiamo che qui c'è la tua mano:  
tu, Signore, tu hai fatto questo.  
Maledicano essi, ma tu benedicimi;  
insorgano quelli e arrossiscano,  
ma il tuo servo sia nella gioia»  
(Sal 108, 26-28).*

E di avversari siamo circondati e abitati: le passioni sono insediate in continuità nel fondo della nostra natura 'ferita', e intorno a noi turbinano tutto un mondo che giace sotto il potere del maligno (cf. 1 Gv 5, 19), e le forze infernali non conoscono tregua contro i figli della luce (cf. Gv 3, 19; Ef 6, 10-18).  
Rileggiamo l'avvertimento paolino:

*«Attingete forza nel Signore  
e nel vigore della sua potenza.  
Rivestitevi dell'armatura di Dio,  
per poter resistere alle insidie del diavolo.  
La nostra battaglia infatti non è contro creature  
fatte di sangue e di carne,  
ma contro i Principati e le Potestà,  
contro i dominatori di questo mondo di tenebra,  
contro gli spiriti del male»  
(Ef 6, 10-12).*

L'Apostolo suggerisce le armi adatte alla resistenza, per poter restare in piedi dopo aver superato tutte le prove, ma tutto riassume nel precetto della preghiera, alla quale si deve far ricorso senza sosta. Vediamo il commento che ne fa Settimio Cipriani:  
«Tutte queste "armi della luce", (Rm 13,12), con cui il cristiano si difende dal Maligno, sarebbero inefficaci se non fossero sorrette e convalidate dalla preghiera, che sia, però, vera preghiera, fatta cioè 'in Spirito', nell'intimo del proprio animo. Essa

deve essere ‘vigile’ e ‘perseverante’: basterebbe infatti un piccolo rilassamento (si ricordi la preghiera di Mosè sul monte: Es 17, 11) perché il nemico abbia di nuovo il sopravvento» (*Le lettere di s. Paolo*, p. 579).

*«Signore, Dio della mia salvezza,  
davanti a te grido giorno e notte...  
Tutto il giorno ti chiamo, Signore,  
verso di te protendo le mie mani»*  
(Sal 87, 2. 10).

E se la nostra più vera preoccupazione – gloria e martirio – è quella di far contento il Padre celeste, chi ci può dire quanta efficacia può avere la nostra preghiera?

Risponde l’apostolo Giovanni:

*«Carissimi... qualunque cosa chiediamo  
la riceviamo da lui  
perché osserviamo i suoi comandamenti  
e facciamo quello che è gradito a lui»*  
(1 Gv 3, 21-22).

Prima di tutto e sopra di tutto è il Regno di Dio e la sua giustizia che cerchiamo (cf. Mt 6, 33) proprio nella preghiera stessa, come del resto insegna il “Padre nostro”.

Non è forse la Grazia santificante l’immenso tesoro che l’orante deve custodire e far crescere?

Non pregando, ogni bene di natura e di Grazia è in pericolo: sono in forse le migliori fortune spirituali, persino carismi di eccezione, poiché nessun dono, per quanto divinamente prezioso, reca con sé l’invulnerabilità o l’impeccabilità.

Quindi nessun mortale può presumere di sé; ma tutti dobbiamo temere di noi, sempre e dovunque: nello stesso giorno “dal fango alle stelle, dalle stelle al fango” più umiliante.

C'è forse un giorno solo nel quale i nemici spirituali sono del tutto impotenti nei nostri confronti?

*«Signore, il nemico mi perseguita,  
calpesta a terra la mia vita,  
mi ha relegato nelle tenebre  
come i morti da gran tempo.  
In me languisce il mio spirito,  
si agghiaccia il mio cuore...  
A te protendo le mie mani,  
sono davanti a te come terra riarsa»*  
(Sal 142, 3-4.6).

*«Signore, stendi dall'alto la tua mano,  
scampami e salvami dalle grandi acque,  
dalla mano degli stranieri»*  
(Sal 143, 7).

Siamo dei pessimisti? Oh, lo volesse il cielo!  
Conviene, infatti, tenere ben aperti gli occhi sulla nostra condizione miserevole, sulle sorprese imprevedibili, e i brutti tiri del difetto predominante: è tritolo che abbiamo nelle nostre tasche; il cammino della vita è minato... per quanto si faccia per ottenere un ambiente protetto e ideale alla crescita spirituale. Afferma il proverbio che «là dove meno si pensa, l'acqua rompe».

Dove trovare scampo? Dove sicurezza?

*«Torre fortissima è il nome del Signore:  
il giusto vi si rifugia ed è al sicuro»*  
(Pro 18, 10).

Quale il segreto della riuscita?  
Dove porre al sicuro i frutti delle nostre fatiche?

*«Coloro che temono il Signore  
tengono pronti i loro cuori  
e umiliano l'anima loro davanti a lui»*  
(Sir 2, 17).

Alla fine poi:

*«Quanti temono il Signore troveranno la giustizia,  
le loro virtù brilleranno come luci»  
(Sir 32, 16).*

*«Lo spirito di coloro che temono  
il Signore vivrà,  
perché la loro speranza  
è posta in colui che li salva.  
Chi teme il Signore non ha paura di nulla,  
e non teme perché egli è la sua speranza.  
Beata l'anima di chi teme il Signore;  
a chi si appoggia? Chi è il suo sostegno?  
Gli occhi del Signore  
sono su coloro che lo amano,  
protezione potente e sostegno di forza»  
(Sir 34, 13-16).*

Temere il Signore.

Amare il Signore.

Non è forse questo, in pratica, il vivere di orazione?  
Non è questo il pregare «con spirito di umiltà e con  
animo contrito»?

Ma chi saprà tenere vivo e penetrante il santo timore di offendere il Padre?

Chi ci accenderà in cuore la fiamma della carità che introduce nell'esperienza mistica della vita trinitaria?

Chi ci ricorderà la nostra debolezza?

Chi ci farà temere di noi stessi?

Signore, insegnaci tu a pregare!

Signore, donaci il tuo stesso Spirito.

Gesù, tu solo sei in grado di insegnarci la preghiera: tu solo infatti ne sei autore e padrone.

Gesù, padrone e maestro dell'orazione.

Tu sei l'Orante.

Tu sei Orazione sostanziale, perfettissima, onnipotente.

Fa vera preghiera soltanto chi ha il tuo Spirito Santo!

«Signore, non abbiamo pescato nulla  
o molto poco  
ma abbiamo tanta fiducia e ti supplichiamo:  
donaci il tuo Spirito.

Noi conosciamo poco la tua Parola  
e non sappiamo trasformarla in nutrimento  
per la nostra vita.

Perché possiamo essere testimoni della tua Parola  
e dire parole vere,  
capaci di nutrire altri che ascoltano,  
ti supplichiamo:  
donaci il tuo Spirito, Signore»

(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 164-165).

### ***Preghiera solidamente fondata***

---

Ogni battezzato che vive nella dignità di figlio adottivo dell'eterno Padre, è abitazione di Gesù, come dichiara la Lettera agli Ebrei: «*La sua casa siamo noi*» (Eb 3, 6).

Casa santissima il Cristo, perché tutta pregna dell'unzione dello Spirito; la nostra, piccola e povera, non sarà **tempio vivo** del Paraclito?

Ce ne fa memoria con forza l'Apostolo:

*«Non sapete che siete tempio di Dio  
e che lo Spirito di Dio abita in voi?»*

(1 Cor 3, 16).

Non possediamo anche noi l'Unzione, che impregna e santifica tutto il nostro essere?

Il costante impegno ascetico è diretto a non vanificare la Presenza divina dentro di noi, e a realizzare con essa una incessante crescita in Cristo Gesù:

*«In lui ogni costruzione cresce ben ordinata  
per essere tempio santo nel Signore;  
in lui anche voi insieme con gli altri  
venite edificati per diventare dimora di Dio  
per mezzo dello Spirito» (Ef 2, 21-22).*

Se dunque in quel luogo di preghiera che siamo noi, opera l'Unzione dello Spirito, il Maestro – proprio con il suo Spirito – ci educa a pregare, anzi Lui stesso prega in noi, per noi, abilitando la nostra nullità e miseria a trapassare i cieli e a commuovere l'Altissimo.

«Egli porta gli uomini nella sua preghiera, poiché egli ha pienamente assunto l'umanità nella sua Incarnazione, e li offre al Padre offrendo se stesso» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2602).

Ricordiamo **due insegnamenti** del Maestro che sono di fondamentale importanza per imparare a far preghiera come Lui vuole.

Il primo è alla Samaritana:

*«È giunto il momento, ed è questo,  
in cui i veri adoratori  
adoreranno il Padre in spirito e verità;  
perché il Padre cerca tali adoratori.  
Dio è spirito, e quelli che lo adorano  
devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4, 23-24).*

È precisamente dal più profondo della nostra persona che deve sgorgare la preghiera.

I tempi e i modi dell'orazione sono tutti relativi alla verità del nostro spirito.

Non serve nulla moltiplicare parole e gesti che non siano innanzitutto veri.

Pretendiamo forse di ingannare la Verità?

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna che è il 'cuore' ad essere chiamato in causa, e non lo si evidenzia mai abbastanza:

«Da dove viene la preghiera dell'uomo? Qualunque sia il linguaggio della preghiera (gesti e parole), è tutto l'uomo che prega. Ma, per indicare il luogo dal quale sgorga la preghiera, le Scritture parlano talvolta dell'anima o dello spirito, più spesso del cuore (più di mille volte). È il cuore che prega. Se esso è lontano da Dio, l'espressione della preghiera è vana» (n. 2562).

L'altro insegnamento è dato agli Apostoli:

*«Se uno mi ama,  
osserverà la mia parola  
e il Padre mio lo amerà  
e noi verremo a lui e prenderemo dimora  
presso di lui»  
(Gv 14, 23).*

Si diceva che la preghiera 'parte' dal cuore; è meglio dire che la preghiera 'scende' nel cuore, poiché è Dio che scende nel cuore, se lo trova aperto, e ammette l'uomo alla comunione trinitaria.

Chi ospita in sé la santissima Trinità è immerso, oggettivamente parlando, nella divina Orazione: basterà che di essa viva, perché tutta l'esistenza si trasformi e diventi preghiera «in spirito e verità».

Il Verbo-Carne parla al Padre di noi, per noi domanda, per noi ottiene: per noi prega, facendo sue le nostre necessità, quindi le nostre preghiere; così noi facciamo nostre le sue.

E se le nostre parole diventano quelle di Gesù, noi dobbiamo pregare «*come*» lui prega... lasciarci educare da lui necessariamente.

Torniamo alla sua scuola.

➡ Il Vangelo di Matteo è ben chiaro su questo punto: prima di insegnarci il "Padre nostro", il Maestro mette in guardia da certi modi di fare che portano lontano dal pregare «*in spirito e verità*»:

*«Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini» (Mt 6, 5).*

*«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6, 7).*

➔ Il Vangelo di Luca, dopo il “Padre nostro” riporta l’esempio dell’amico importuno, perché il Maestro vuole che si preghi con fiducia e filiale insistenza: vedi Lc 11, 5-13.

➔ Il Vangelo di Marco ricorda questi altri avvisi:

*«Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato.*

*Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati» (Mc 11, 24-25).*

Non dobbiamo essere simili agli ipocriti, ai bigotti, ai “santi finti”, ai formalisti, che vanno in cerca di incenso per se stessi, non per il Signore: *«In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6, 5)*, una manciata di fumo.

L’esteriore ci vuole, ma come esercizio di umiltà: la preghiera che si avverte all’esterno, deve essere vestita di umiltà, e non favorire l’ambizione o l’ostentazione: come non ricordare la preghiera del Nazareno coronato di spine e coperto di insulti, appeso alla croce?

Quell’esteriore era veramente un abito di supreme umiliazioni.

L’**esteriorismo** non dà gloria a Dio, favorisce superficialità e vanagloria.

Altrettanto va detto di chi nella preghiera cerca il proprio compiacimento (una specie di narcisismo spirituale!), e si presenta all’altare di Dio con cipi-

glio superbo, come davanti a un debitore dal quale si hanno diritti o pretesti da vantare.

Il modo di pregare del fariseo della parabola non era secondo la mente del Maestro; puzzava fin troppo di idolatria di se stesso: «*O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri...*» (Lc 18, 11).

Quanto vera ed efficace quella gemuta del povero pubblicano, il quale non aveva di che gloriarsi, impossibilitato al minimo trionfalismo: «*O Dio, abbi pietà di me peccatore*» (Lc 18, 13).

Non sono malanni scomparsi dalla scena.

Tutti ce ne dobbiamo scrollare qualcuno di dosso, se desideriamo celebrare e fare e vivere il “Padre nostro” validamente e con merito.

Ci si deve spogliare di ogni ricerca di sé, quando si invoca il Regno di Dio, il suo Nome, e si implora la sua Santità, si cerca la sua Provvidenza: liberi, allora, di spaziare all’infinito.

Per questo è meglio cercare la **solitudine**, dentro la quale non dovresti offrire alcun pretesto all’orgoglio, e non dovresti avere alcun appiglio per incensarti in luogo di Dio.

*«Tu invece, quando preghi,  
entra nella tua camera e, chiusa la porta,  
prega il Padre tuo nel segreto;  
e il Padre tuo, che vede nel segreto,  
ti ricompenserà»* (Mt 6, 6).

Non è una profanazione il servirci del tempio o dell’abbigliamento sacro o della liturgia o dei divini Misteri... per pavoneggiare?

Meglio il deserto o un tugurio, piuttosto che cambiare in tende degli empì il luogo destinato alla preghiera, o una o l’altra delle forme di orazione (cf. Sal 83, 11).

Per fare della propria vita un cuore a cuore con la Trinità abitante in noi, via ogni **falsificazione**, ogni pur minima ipocrisia, ogni nascosto infingimento: non scruta il cuore lo Spirito di Dio?

*«Io sono Colui che scruta  
gli affetti e i pensieri degli uomini,  
e darò a ciascuno secondo le proprie opere»  
(Ap 2, 23).*

Nel Libro dei Proverbi troviamo queste sentenze:

*«All'uomo appartengono i progetti della mente,  
ma dal Signore viene la risposta.  
Tutte le vie dell'uomo  
sembrano pure ai suoi occhi,  
ma chi scruta gli spiriti è il Signore» (Pro 16, 1-2).*

Sempre dobbiamo essere aperti alla verità e veridici, mai come nella preghiera: diversamente la nostra sarà una burla, una parodia, un darla da intendere, un inutile perditempo.

Il cuore a cuore esige assolutamente l'incontro degli occhi, di uno sguardo, senza veli, senz'ombra di finzione.

*«Signore, tu mi scruti e mi conosci,  
tu sai quando seggo e quando mi alzo.  
Penetri da lontano i miei pensieri,  
mi scruti quando cammino e quando riposo.  
Ti sono note tutte le mie vie;  
la mia parola non è ancora sulla lingua  
e tu, Signore, già la conosci tutta»  
(Sal 138, 1-4).*

Condizione irrinunciabile, questa della interiore trasparenza, per stabilirsi nella intimità divina.

«Entra nella tua camera...» (Mt 6, 6), espressione piena di significato non c'è dubbio: una attività così importante ha bisogno di un ambiente mate-

riale adatto, per quanto possibile, e di un ambiente sociale non meno ricercato; ma tutto questo non basta, non esaurisce la direttiva del Maestro.

Fuori metafora, il Vangelo ci indica un posto 'riservato', intimo a ciascuno; un santuario; quasi un «*giardino chiuso*» (cf. Ct 4, 12), il migliore, il più indicato per la preghiera: dove non abbia spazio la ricerca della popolarità, il prurito della pubblicità, la sete dei riconoscimenti e degli applausi, la brama di un qualsiasi onore.

«*Nella tua camera*»: questo luogo riservato per me è il **dolore**.

Quando stai male, ti viene istintivo isolarti dal pubblico, rientrare presto presto in casa tua, lasciare l'ufficio, il banco di lavoro, gli occhi indiscreti, e... tenere la camera, tenere il letto.

Il dolore è sempre pudico e riservato.

Tanto più se fosse l'animo a gemere nelle profondità della persona.

Sofferenti, non si ambisce dare nell'occhio; si preferisce nascondersi.

La società, a suo modo, ti relega, ti isola; fin troppe volte ti vorrebbe ignorare.

La società, il grande pubblico?

Non solo, persino la minuscola folla, la piccola tua comunità, la tua stessa famiglia!

Tuo fratello, tuo figlio, l'amico, fors'anche un tuo genitore, tua moglie: tutti... costringono all'isolamento.

Un senso di paura, sul principio, e di sgomento.

Ragazzo di quinta elementare presso i Salesiani di Trento, dalle chiassose ricreazioni tipiche di quella indovinata educazione, mi venni a trovare chiuso in un lazzareto della città, affetto di malattia contagiosa: solo in una corsia che aveva tutto l'aspetto di un carcere, per quanto pulitissima e piena di sole.

A distanza di oltre mezzo secolo, devo riconoscere in quell'ordinario avvenimento un salutare preavviso.... una lezione da non dimenticare.

L'infermiera mi lasciava pregare e... mi aiutava a pregare meglio che poteva.

Nella cella recondita della sofferenza morale, dove ogni velleità sfuma, dove ogni idiozia frantuma, dove ogni sguardo è interdetto; dove domina inappellabile la desolazione... là Dio parla, là Dio si ricorda di te, là l'Eterno Amore ti si dona senza misura (cf. Es 6, 5).

Qui il cuore – finalmente! – può battere in ritmo con l'infinito e... ascoltare l'appello del "Padre nostro".

Nessuno divide con te l'umiliante peso?

«*Entra nella tua camera...*»: è quella destinata a coloro che sono affaticati e oppressi, bisognosi di ristoro (cf. Mt 11, 28); là ti attende un Cuore immensamente buono e disponibile.

Con Lui, il giogo si fa sopportabile, dolce; e il carico leggero e amabile (cf. Mt 11, 30).

Solitudine aperta e offerta a tutti, ai gaudenti non meno che agli abbietti!

E... il Nazareno non cessa di accoglierci nel suo bel Cuore: «*Venite a me, voi tutti...*» (Mt 11, 28).

Nel buio tombale in cui ti scaraventa l'amico che tradisce, o la passione che incendia e ti fa cenere, chi se non Lui porgerà la destra, ascolterà il tuo pianto, risponderà con bontà e pazienza?

Così supplica Giobbe:

*«Il mio spirito vien meno,  
i miei giorni si spengono;  
non c'è per me che la tomba!  
Non sono io in balia di beffardi?  
Fra i loro insulti veglia il mio occhio.  
Sii tu la mia garanzia presso di te!  
Qual altro vorrebbe stringermi la destra?»*  
(Gb 17, 1-3).

Esiste forse tempio più conveniente alla preghiera, alla comunione con Dio, fuori del dolore?

*«La mia faccia è rossa per il pianto  
– si lamenta ancora Giobbe –  
e sulle mie palpebre è una fitta oscurità...  
Ma ecco,  
fin d'ora il mio testimone è nei cieli,  
il mio mallevadore è lassù;  
miei avvocati presso Dio sono i miei lamenti,  
mentre davanti a lui  
sparge lacrime il mio occhio»  
(Gb 16, 16.19-20).*

Non è forse sul Calvario che tutto si compendia il Sacrificio che ci redime e salva?

La vita sale verso la cima del Calvario: ognuno con la sua croce, ogni giorno (cf. Lc 9, 23).

Precede il Verbo-Carne.

Lo vediamo sempre davanti: *«Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore»* (Mc 10, 32).

Fortunati coloro che soffrono, di qualsiasi male, e per qualsiasi motivo, se... dentro quel tunnel buio, dentro quella morsa soffocante, riescono a scorgere la realtà misteriosa di Gesù di Nazareth!

Questa scoperta, magari appena abbozzata, è inizio di orazione: è la possibilità più prossima a colui che soffre, questa di avvertire la Mano santa che ti tende la salvezza e la consolazione.

*«Chi tra voi è nel dolore, preghi»  
(Gc 5, 13).*

Il Figlio dell'uomo cammina sempre con noi, davanti a noi, sul nostro stesso sentiero; noi siamo chiamati al suo stesso Calvario, per il medesimo Sacrificio che salva noi e tutti.

Ci accompagna, inseparabile, quando siamo desiderosi di qualcuno che condivida la nostra angoscia: «*Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?*», «*e perché siete tristi?*» (Lc 14, 17).

Quale stupendo dialogo, quali preghiere attraverso i gemiti del dolore!

Per un discepolo del Maestro divino non esiste vero sacrificio che non sia parimenti preghiera; e non esiste preghiera autentica che non sia consacrata dal sacrificio.

Nell'ora della sofferenza siamo convocati alla preghiera, perché si converta il cuore e riconosca quel Dio Uno e Trino che abita in noi per dare un senso trascendente ed eterno al nostro pensare, perché non una sola lacrima vada perduta.

Esiste forse altare più adatto per il Sacrificio che restaura l'universo, del dolore del Sacerdote, del Religioso, della Suora... fedeli al loro patto nuziale con il divino Agnello?

Oh, se lo Spirito di Dio ci facesse capire quale incommensurabile fortuna è per noi il poter soffrire nella preghiera, e il poter pregare nella sofferenza!

«Noi ti lodiamo e ti rendiamo grazie, Signore,  
perché sei qui questa sera  
presso ciascuno di noi,  
in mezzo a noi,  
e se dovessimo camminare in una valle oscura,  
tu sei con noi,  
noi ti lodiamo e ti benediciamo, Signore.  
Perché tu sei presso ogni uomo che soffre,  
presso ogni persona che vive il dramma del pane  
e sei là per invocare la nostra presenza  
e ci chiami:  
noi ti lodiamo e ti ringraziamo, Signore».  
(Carlo M. Martini, *op. cit.*, p. 165).

***Si è fatto uomo  
per insegnarci il Padre Nostro***

---

È certamente un mistero che Gesù preghi e insegni a pregare, e non sembri esagerato affermare che non è possibile fare preghiera, fare orazione, da soli senza Gesù, senza il suo Spirito.

La più sublime delle preghiere, chi mai sarà in grado di insegnarla agli uomini, se non Lui, Figlio dell'eterno Padre, che si fa come uno di noi, perché noi diventiamo come Lui?

A coloro ai quali Lui lo insegna, comunica il suo stesso Spirito, quell'Eterno Amore che procede dal Padre e dal Figlio, e che fa la Trinità e salva, per così dire, l'Unità.

Senza l'unzione dello Spirito di Cristo, chi di noi potrebbe entrare in comunione con la Trinità e vivere un'esperienza intra-trinitaria di Grazia e di Gloria?

Non basta dirlo il "Padre nostro"!

Va posseduto, fatto e vissuto.

Come Lui, il Messia, che lo coniuga, inseparabile, con la vita.

*«Tutto mi è stato dato dal Padre mio;  
nessuno conosce il Figlio se non il Padre,  
e nessuno conosce il Padre se non il Figlio  
e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»  
(Mt 11, 27).*

Ognuno comunica quello che ha, quello che è.

Il Maestro ci insegna a pregare e prega con noi: si comunica a noi perché possiamo sentirci figli e trattare Dio come nostro Padre.

Chiedendogli di insegnarci a pregare è come gli avessimo chiesto di farci partecipi del suo mistero, della sua eterna Filiazione, di comunicarci perciò il suo stesso Spirito.

Solo a questo patto noi siamo resi idonei a chiamare Dio col nome di Padre e a comportarci con Lui da veri figli, capaci di amarlo per i secoli eterni.

È presto detto.

Ma non così presto fatto.

Per comportarci come il Padre si comporta dobbiamo credere nel Figlio, avere nuova vita in Lui, aggiornare pensieri e affetti sul Vangelo: metterci al suo seguito e... nulla e nessuno anteporre al suo amore.

Ci vuole tutta la vita per dire il “Padre nostro” a dovere!

Fossimo stati capaci di dirlo bene una volta sola!

Da giovane Prete fui ospite dei Camaldolesi presso l’Eremo del Garda: mi pareva impossibile che i Fratelli non Sacerdoti potessero recitare decine e centinaia di “Padre nostro” – in luogo della salmodia – senza annoiarsene; e mi domandavo quale vantaggio spirituale potessero ricavarne...

Confesso la mia ingenuità e la scarsa stima della eccelsa preghiera, e... del non comune impegno che richiede di riverbero nella vita di ogni giorno.

Alla morte di Guglielmo Marconi i giornali dicevano che il grande scienziato era spirato con il “Padre nostro” sulle labbra, come un bambino che sorride a Papà, e... gli basta.

Una estate fui nel Trentino a dettare un corso di Esercizi a Suore: mentre attendevo il momento esatto della mia prima predica, di buon mattino, nel poggio di una casa prospiciente sul giardino delle religiose, un bimbetto passava da un punto all’altro senza respiro e chiamava: papà, papà!

Non sapeva dire altro, ma era più che sufficiente. Tra me pensavo alle buone suore che celebravano “con arte” le Lodi liturgiche: un gruppo vistoso, con voci educate, con altri accorgimenti... ma quella semplicissima voce, quel grido irrefrenato, quel pic-

colo cuore... io lo invidio, e riascolto il Maestro che dichiara apertamente:

*«In verità vi dico:  
se non vi convertirete  
e non diventerete come i bambini,  
non entrerete nel regno dei cieli»*  
(Mt 18, 3).

Viene spontaneo cantare con il Salmo:

*«Con la bocca dei bimbi e dei lattanti  
afferma la tua potenza...  
o Signore, nostro Dio»*  
(Sal 8, 3).

Il “Padre nostro” è l’orazione dei poveri di spirito. È l’orazione di quanti si allineano col Maestro nel compimento dei ‘pensieri’ divini.

È il cantico celestiale di quanti sperimentano, pur in qualche misura, la paternità di un Padre-Dio.

Quante volte l’apostolo Paolo ripete il suo affetto riconoscente per il Padre!

*«Al Dio e Padre nostro sia gloria  
nei secoli dei secoli. Amen»*  
(Fil 4, 20).

*«Pace ai fratelli,  
e carità e fede da parte di Dio Padre  
e del Signore Gesù Cristo»*  
(Ef 6, 23).

Infatti, *«ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall’alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c’è variazione né ombra di cambiamento»* (Gc 1, 16-17).

Che bella parola questa di Gesù:

*«Il Padre stesso vi ama!»*  
(Gv 16, 27).

E... l'altra: «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3, 16). Ognuno di noi le senta come dirette a sé queste soavissime parole:

*«Io sarò per lui padre  
ed egli sarà per me figlio»*  
(Eb 1, 5).

Se Dio è per noi Padre, anche il suo Regno ci appartiene, la sua vita eterna!

*«Non temere, piccolo gregge,  
perché al Padre vostro è piaciuto  
darvi il suo regno»*  
(Lc 12, 32).

Facendo nostra preghiera il “Padre nostro”, è logico che facciamo nostri gli stessi sentimenti che sono nel Cuore di Cristo, che ne imitiamo gli esempi, ne seguiamo le orme (cf. Rm 15, 5-6; 1 Pt 2, 21; Fil 2, 5; Ef 5, 1-2): altrimenti non hanno senso quelle parole, o suonano una burla oltraggiosa.

*«Non chiunque mi dice:  
Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli,  
ma colui che fa la volontà del Padre mio  
che è nei cieli»*  
(Mt 7, 21).

La celebrazione del “Padre nostro” è un invito sempre nuovo e obbligante a una intesa sempre più convinta e piena con la volontà del Padre: ogni “Padre nostro” è una specie di comunione spirituale, una rinnovata alleanza d’amore, un buttarsi fra le braccia paterne, un perdersi nell’adorabile Paternità. Avendo ricevuto il Figlio, che cosa ci verrà a mancare, o che cosa non concederà il Padre nostro che è nei cieli?

Non ci concederà innanzitutto di «*essere conformi all'immagine del Figlio suo*»?

*«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?  
Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio,  
ma lo ha dato per tutti noi,  
come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?»  
(Rm 8, 32).*

Parole che hanno un singolare potere di consolazione in ogni nostra afflizione: il Padre, dandoci Gesù, ci garantisce con un fatto per se stesso portentosissimo, di porsi a totale nostra disposizione. Aggrappandoci al Redentore, fondendo i nostri sentimenti con i Suoi, noi si vive in concreto il “Padre nostro”, perché in concreto si vive da figli di Dio-Padre, e si forma con lui un unico spirito (cf. 1 Cor 6, 17).

Ce lo insegna la Liturgia eucaristica: il “Padre nostro” è collocato tra la transustanziazione e la comunione: lega i due atti fondamentali, quasi a insegnarci che nutrendoci della Carne e del Sangue del Verbo fatto Uomo, acquistiamo un diritto, un potere, un onore, una fortuna inesprimibile di vivere il “Padre nostro”: il Cristo Eucaristico ci abilita e ci innalza al ruolo di figli che possono trattare l'Eterno Padre come il proprio Padre.

Gesù – ripetiamo – ci fa partecipi del suo stesso Spirito, appunto perché possiamo, non a titolo di complimento, ma per una mistica realtà, chiamare Dio col soave nome di Padre... e farne conto.

*«Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio.  
E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura,  
ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: 'Abbà' Padre.*

*Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito  
che siamo figli di Dio...»*  
(Rm 8, 14-16).

Non è forse questo lo scopo della Incarnazione: che il Figlio, nato da donna, ci desse l'adozione a figli?

*«E che voi siete figli – scrive l'Apostolo ai Galati – ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!*

*Quindi non sei più schiavo, ma figlio; se poi figlio, sei anche erede per volontà di Dio»*  
(Gal 4, 6-7).

Oh, deliziose verità di cui dovremmo nutrirci costantemente!

Non è di queste che ha fame il mondo?

Non è questa notizia, della filiazione divina, che noi dobbiamo annunciare e gridare ai quattro venti, in chiesa e fuori, di giorno e di notte, ai fanciulli, agli adolescenti, agli adulti, ai vecchi?

Non le dobbiamo considerare rivolte anche a noi, a ognuno di noi, senza eccezione, le raccomandazioni dell'Apostolo, scritte a Timoteo?

*«Tu vigila attentamente,  
sappi sopportare le sofferenze,  
compi la tua opera di annunziatore del vangelo»*  
(2 Tm 4, 5).

Annunciare il Vangelo!

Che tutti gli uomini sappiano che Dio è Padre.

Che tutti lo chiamino: Abbà, Padre!

Che in tutti sia operante lo Spirito di Cristo.

Coltivismoli questi desideri: sono già preghiera; d'altronde le nostre preghiere valgono, all'atto pratico, quanto sono vivi i desideri, come ideali e come grado di fervore.

Rimboccate le maniche, annunciamo ai giovani il Vangelo, approfittando di ogni pur minima occasione: tacere non possiamo (cf. At 4, 20; 1 Cor 9, 16).

Non ci metteremo di sentinella per ascoltare e predicare la Parola? (cf. Ab 2, 1; Is 52, 8; Mt 10, 27).

*«Come sono belli sui monti  
i piedi del messaggero di lieti annunzi  
che annunzia la pace,  
messaggero di bene  
che annunzia la salvezza,  
che dice a Sion:  
“Regna il tuo Dio.  
Senti? Le tue sentinelle alzano la voce,  
insieme gridano di gioia,  
poiché vedono con gli occhi  
il ritorno del Signore in Sion...”»*  
(Is 52, 7-8).

Veramente, ci può essere una soddisfazione (divino-umana) più grande di far conoscere Gesù di Nazareth?

Lui farà conoscere il Padre; Lui introdurrà nel Regno.

*«Signore, da chi andremo?  
Tu hai parole di vita eterna;  
noi abbiamo creduto e conosciuto  
che tu sei il Santo di Dio»*  
(Gv 6, 68-69).

Gridiamo forte, col cuore in gola, il desiderio che Gesù rimanga sempre con noi, che ritorni nelle nostre scuole, nelle fabbriche, negli studi, nei crocevia dell'esistenza: è il grido dei primi cristiani: *«Maran Atha, vieni Signore Gesù!»* (Ap 22, 20).

Ritorniamo al “Padre nostro” con un’ultima osservazione: come faremo ad amare la più bella preghiera, se noi non ne abbiamo piena l’anima, il cuore, la vita?

Il “Padre nostro” si insegna proprio con la vita, impegnando per essa tutta la mente, tutto il cuore, tutta l’anima, tutte le forze (cf. Lc 10, 27).

Le labbra devono essere poste a servizio dello Spirito che parla di dentro, negli abissi della vita nuova instaurata dal Battesimo.

È solo per mezzo di Gesù, sotto l’influsso del suo Spirito, che possiamo fare nostra la preghiera che Lui stesso ci ha insegnato sillaba per sillaba: le nostre labbra impure come ardirebbero proferirla a lode e gloria del Padre che è nei cieli?

*«Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome» (Eb 13, 15).*

Pregavano i Salmi:

*«Giunga il mio grido fino a te, Signore, fammi comprendere secondo la tua parola... Scaturisca dalle mie labbra la tua lode, poiché mi insegni i tuoi voleri. La mia lingua canti le tue parole, perché sono giusti tutti i tuoi comandamenti» (Sal 118, 169.171-172).*

Come si avvera il desiderio del salmista di cantare le parole del Signore quando ci deliziamo nella recita (o meglio nella celebrazione) del “Padre nostro”!

È l’Eterno Verbo, generato dal Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, che con le nostre labbra umane dà al Padre la massima glorificazione.

Gesù benedetto è orazione sostanziale, adorazione adeguata alla infinità del Padre, lode degna delle sue infinite perfezioni, rendimento di grazie per la sua inesauribile misericordia, impetrazione per ogni creatura di un’efficacia incalcolabile.

*«Tutto quello  
che chiederete al Padre nel mio nome,  
– dice Gesù –  
ve lo conceda»  
(Gv 15, 16).*

Oh, l'inestimabile preghiera: *«Abbà, Padre!»*.  
Disseminiamola sul cammino della vita.  
Allontanerà dai nostri passi le insidie del maligno.  
Colmerà di pace il cuore.

*«Dal sorgere del sole al suo tramonto  
sia lodato il nome del Signore»  
(Sal 112, 3).*



O Maria di Nazareth!  
Frammettendo il “Padre nostro” nelle decine e decine di Ave del Rosario che ti offro ogni giorno, ho una grande speranza: che tu mi aiuti a vivere la sublime orazione, il “Padre nostro”, come tu la vivi dopo averla appresa dalle stesse labbra del Verbo tuo Figlio.  
Divenga mio programma di ogni giorno.  
Mi sia nella bocca, nella mente, nel cuore.  
Che possa insegnarla, con l’ardore dello Spirito, a una moltitudine di fratelli e di figli.  
O Maria!  
O mia Madre!

28 gennaio 2007

*f. Alf. Spina*  
*direttore responsabile*

